

La Bibbia in un tempo inedito

Quattro incontri on line - da lunedì 24 a giovedì 27 agosto (ore 21-23) - per "interrogare" la Bibbia nel tempo inedito che stiamo vivendo. Li organizza il Sab, Settore apostolato biblico della Diocesi, (che fa parte dell'Ufficio per l'annuncio e la catechesi) con il preciso intento di coinvolgere più persone possibili. Ecco perché la proposta sarà fruibile a tutti, in diretta, sul canale Youtube della Diocesi e sulle pagine Facebook della Diocesi e della *Difesa del popolo*.

Sul tema "La Parola biblica in un tempo inedito" interverranno:

♦ don Massimo Grilli, professore emerito della Pontificia facoltà Gregoriana di Roma, su "C'è un tempo per abbracciarsi e un tempo per astenersi dagli abbracci (Qo 3,5)";

♦ Elide Siviero, collaboratrice del Servizio diocesano per il catecumato di Padova, su "Non li guarì né un'erba né un unguento, ma la tua parola, o Signore, che tutto risana (Sap 16,12)";

♦ don Carlo Broccardo, biblista

della Diocesi di Padova, su "«Perché avete paura? (Mc 4,40)»;

♦ Assunta Steccanella, teologa, su "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino (Sal 119,115)";

«Interrogiamo» la Bibbia - spiega Giuseppe Casarin, coordinatore del Settore apostolato biblico - su quattro questioni del tempo "della pandemia": lo spaesamento (primo incontro), il corpo ferito e corpo guarito (nel secondo), la speranza che non è morta (nel terzo). Fino a

"calare" la Parola biblica - nell'ultimo appuntamento - nelle case, in famiglia, nel ritmo quotidiano. Sarà un percorso con tante domande a partire da quello sull'orizzonte che si apre davanti a noi. Non vogliamo cercare soluzioni, perché non è il momento, ma individuare prospettive».

Agli incontri, nelle serate dal 24 al 27 agosto, sarà possibile partecipare inviando una domanda per i relatori all'indirizzo mail settoreapostolato_biblico@diocesipadova.it o al numero Whatsapp 351-6201002.

LA FAVOLA DEL COLIBRÌ

Antica leggenda africana

Un giorno nella foresta scoppiò un grande incendio. Di fronte all'avanzare delle fiamme, tutti gli animali scapparono terrorizzati mentre il fuoco distruggeva ogni cosa senza pietà.

Leoni, zebre, elefanti, rinoceronti, gazzelle

e tanti altri animali cercarono rifugio nelle acque del grande fiume, ma ormai l'incendio stava per arrivare anche lì.

Mentre tutti discutevano animatamente sul da farsi, un piccolissimo colibrì si tuffò nelle acque del fiume e, dopo aver preso

nel becco una goccia d'acqua, incurante del gran caldo, la lasciò cadere sopra la foresta invasa dal fumo. Il fuoco non se ne accorse neppure e proseguì la sua corsa sospinto dal vento.

Il colibrì, però, non si perse d'animo e continuò a tuffarsi per raccogliere ogni volta una piccola goccia d'acqua che lasciava cadere sulle fiamme.

La cosa non passò inosservata e ad un certo punto il leone lo chiamò e gli chiese: «Cosa stai facendo?». L'uccellino gli rispose: «Cerco di spegnere l'incendio!».

Il leone si mise a ridere: «Tu così piccolo pretendi di fermare le fiamme?» e assieme a tutti gli altri animali incominciò a prenderlo in giro. Ma l'uccellino, incurante delle risate e delle critiche, si gettò nuovamente nel fiume per raccogliere un'altra goccia d'acqua.

A quella vista un elefantino, che fino a quel momento era rimasto al riparo tra le zampe della madre, immerse la sua proboscide nel fiume e, dopo aver aspirato quanta più acqua possibile, la spruzzò su un cespuglio che stava ormai per essere divorato dal fuoco.

Anche un giovane pellicano, lasciati i suoi genitori al centro del fiume, si riempì il grande becco d'acqua e, preso il volo, la lasciò cadere come una cascata su di un albero minacciato dalle fiamme.

Contagiati da quegli esempi, tutti i cuccioli

d'animale si prodigarono insieme per spegnere l'incendio che ormai aveva raggiunto le rive del fiume.

Dimenticando vecchi rancori e divisioni millenarie, il cucciolo del leone e dell'antilope, quello della scimmia e del leopardo, quello dell'aquila dal collo bianco e della lepre lottarono fianco a fianco per fermare la corsa del fuoco.

A quella vista gli adulti smisero di deriderli e, pieni di vergogna, incominciarono a dar manforte ai loro figli. Con l'arrivo di forze fresche, bene organizzate dal re leone, quando le ombre della sera calarono sulla savana, l'incendio poteva dirsi ormai domato.

Sporchi e stanchi, ma salvi, tutti gli animali si radunarono per festeggiare insieme la vittoria sul fuoco.

Il leone chiamò il piccolo colibrì e gli disse: «Oggi abbiamo imparato che la cosa più importante non è essere grandi e forti ma pieni di coraggio e di generosità. Oggi tu ci hai insegnato che anche una goccia d'acqua può essere importante e che insieme si può spegnere un grande incendio. D'ora in poi tu diventerai il simbolo del nostro impegno a costruire un mondo migliore, dove ci sia posto per tutti, la violenza sia bandita, la parola guerra cancellata, la morte per fame solo un brutto ricordo».

LA LINGUA MALVAGIA PUÒ UCCIDERE TRE VOLTE

di Enzo Bianchi *

Se il decalogo contiene le parole della legge, l'ottava parola — «Non pronuncerai falsa testimonianza verso il tuo prossimo» (Es 20,16; Dt 5,20) — è la legge della parola. Quando manca di verità, di lealtà e di libertà, la parola degenera e crea corruzione e morte nei rapporti interpersonali. Tutti conosciamo questa triste deriva per esperienza: nelle storie d'amore, in famiglia, nei rapporti di lavoro e nella vita sociale. Se non si è sinceri gli uni verso gli altri, i rapporti degenerano e finiscono. La menzogna è un veleno potente e mortale.

Ma chi è responsabile della maldicenza? Anzi tutto chi dice male di qualcuno. Questa tentazione viene dal desiderio che gli altri parlino bene di noi, dalla pulsione ad abbassare gli altri per innalzare noi stessi. Proporzionalmente all'egocentrismo, cresce l'esercizio della maldicenza. Se gli altri sono apprezzati e stimati, l'egocentrico tenta di eliminarli, di sminuire i riconoscimenti loro manifestati, insinuando maldicenze nei loro confronti. Queste giungono poco a poco fino alla calunnia, che è falsa imputazione del male a un altro. «Calunniate, calunniate: qualcosa resterà sempre!», scriveva un intellettuale francese del XVIII secolo.

Il malato di narcisismo, spinto dall'invidia, passa facilmente dalla maldicenza alla calunnia, fino a pervertire la realtà: il bene compiuto dall'altro è da lui giudicato come male. La calunnia è un'arma fatta di parole («labbra come armi»: Sal 12,5), che soltanto gli umani possono brandire. È significativo: gli animali aggrediscono e uccidono, ma non possono ricorrere alla menzogna.

Non si pensi che la calunnia sia limitata alle circostanze in cui produce conseguenze legali, ma va riconosciuta nella banalità della menzogna quotidiana: pettegolezzi, mormorazioni, diffamazione... E quando la menzogna si diffonde — soprattutto oggi attraverso i media —, non solo la fiducia è ferita e conculcata, ma lascia il posto alla diffidenza, alla paura dell'altro, alla ricerca dell'immunità che sconfigge ogni possibilità di vita comune.

Secondo le Scritture, la verità della parola sta nella sua capacità di fare dell'altro un "tu": obbedire alla responsabilità è fedeltà/verità (*emet*) che deve essere sempre per l'altro e mai contro di lui.

La verità è verità della fedeltà e della grazia che abbraccia tutti, è sempre al servizio dell'amore reciproco e della libertà. «La verità vi renderà liberi» (Gv 8,32), diceva Gesù. E Bonhoeffer annotava efficacemente: «Colui che pretende di "dire la verità" sempre, dappertutto e a chiunque, è un cinico che esibisce un morto simulacro della verità... Egli offende il pudore, viola la fiducia, tradisce la comunità in cui vive e sorride con arroganza sulle rovine che ha causato. Esige vittime, si sente come un dio e non sa di essere al servizio di Satana».

Infine, non lo si dimentichi: un altro responsabile della maldicenza è chi la ascolta! Prestare orecchio alla maldicenza, accogliere parole che diffamano o calunniano non è un atteggiamento passivo. Alla maldicenza occorre fare resistenza, mostrandosi indisponibili ad accoglierla. C'è infatti nel silenzio di chi ascolta la calunnia il rischio dell'approvazione. Occorre invece reagire, dare segno di disapprovazione, per mettere un argine e suscitare l'interrogativo circa la responsabilità della parola. Secondo i rabbini, chi ascolta una maldicenza e la accoglie commette un peccato più grave di chi la diffonde: se non ci fosse nessuno ad ascoltare, il maldicente tacerebbe. Si legge in un testo illuminante proveniente da questa tradizione: «Non per niente la lingua malvagia si chiama "triforcuta", perché uccide tre volte: uccide chi parla, chi ascolta e colui del quale si parla». Occorre dunque essere vigilanti nell'ascolto delle parole, occorre allenarsi al discernimento per riconoscere la verità dalle falsità ed eventualmente opporre resistenza. ◆